

Allarmante denuncia di un chimico

Diossina, il pericolo non si ferma a Seveso

Il fumo e le scorie degli inceneritori rappresenterebbero un grave rischio per la comunità - La riconversione dei rifiuti

«Bruciare le immondizie? Ci sono troppe ipotesi sui danni che può riceverne la collettività. Le immondizie è meglio riciclarle». Sintetizzata, questa è l'opinione di un sempre maggior numero di pubblici amministratori in Italia. Va consolidandosi la tendenza a non avallare la costruzione di nuovi forni inceneritori; prende piede la ricerca di soluzioni alternative di smaltimento, con particolare attenzione per quelle che magari garantiscono un pur piccolo beneficio economico dal trattamento dei rifiuti urbani, che sono una vera montagna: 17 milioni di tonnellate l'anno, ossia circa 750 grammi «prodotti» quotidianamente da ciascun italiano.

La polemica scientifica sulle diossine emesse dagli impianti inceneritori in quale misura ha contribuito a caratterizzare la nuova «tendenza ecologica» dei nostri pubblici amministratori? Indirettamente risponde un libro, appena apparso, scritto dal chimico dott. Alberto Frigerio presidente del Gruppo italiano di spettrometria di massa e dal giornalista Walter Bisio («Diossine, rifiuti e inceneritori: un caso italiano», De Vecchi editore, 5900 lire). Vi si fa la storia, vecchia soltanto di diciannove mesi, di ciò che è capitato dal giorno in cui Frigerio annunciò pubblicamente che erano state rinvenute tracce di diossine nelle ceneri e nei fumi dei forni di combustione dei rifiuti solidi urbani.

Dopo Seveso, si trattava di un annuncio abbastanza allarmante. Ma benché non vi fossero dubbi sulla sua fondatezza scientifica, da vari centri di potere — politici ed economici — vennero numerose reazioni che tendevano a sminuire o a mettere in discussione i risultati della ricerca e la conseguente denuncia. Qualcuno definì Frigerio «terrorista della pattumiera», altri gli fecero una lotta sotterranea, a suon di comunicati ufficiali che costantemente mettevano in dubbio le sue acquisizioni e ipotesi, i suoi suggerimenti.

Alla maniera del «giallo», il libro di Frigerio e Bisio ora ricostruisce le fasi, aggiornate al dicembre scorso, di questa vicenda sconosciuta al grande pubblico. Ritmo incalzante e prosa piana rendono accessibile lo scritto anche al lettore digiuno di chimica e di tecnica; ma il pregio maggiore del libro sta forse nella minuziosa raccolta di documenti — lettere, comunicati, articoli, testimonianze — sul clamoroso argomento.

Per la diossina prodotta dai forni inceneritori, dalla primavera del '77 a oggi, a più riprese sono scesi in campo — ci segnalano Frigerio e Bisio — cinquantasette fra quotidiani, periodici e pubblicazioni scientifiche. Il libro ne registra gran parte, con appropriati commenti e premesse, fornendo al lettore un obiettivo materiale d'analisi. Balzano agli occhi, oltre alle cronache oneste, le strumentalizzazioni, le difese dei forni inceneritori per «inconfessabili motivi» (in Italia ne esistono circa 140, valgono centinaia di miliardi, le aziende costruttrici sono preoccupate dalla campagna contraria), le affermazioni scarsamente attendibili dal punto di vista scientifico, la demagogia o l'incompetenza di certa parte della «pubblica autorità».

All'epoca della denuncia di Frigerio, nel '77, scrivevamo che il problema delle diossine

trovate nei fumi e nelle ceneri dei forni di combustione dei rifiuti urbani imponeva con urgenza al legislatore e ai costruttori di quegli impianti, alcuni adempimenti: la regolamentazione dello scarto di rifiuti composti da sostanze tossiche, capaci di liberare — durante la combustione — veleni pericolosissimi come la diossina; l'adeguamento e la ristrutturazione tecnica degli inceneritori affinché — con soluzioni antinquinanti nemmeno costosissime — fosse comunque garantita una minima «purezza» delle emissioni.

Sulla pericolosità di alcune sostanze d'uso comune, il libro di Frigerio e di Bisio ritorna con dovizia di particolari. Vale per tutti l'esempio del policlorodifenile, adoperato

come olio isolante per trasformatori in edifici, treni, tram, televisori, e per condensatori in forni elettrici, motori, lampade a mercurio e fluorescenti, apparecchi fotografici, lavatrici, frigoriferi, condizionatori d'aria. Questa sostanza, che se è «sommministrata in piccolissime dosi, ma per lunghi periodi, ha la proprietà di accumularsi nel fegato e nel cervello e può portare alla morte», consente un'infinità di altre «domestiche» utilizzazioni. E come il policlorodifenile — sostiene Frigerio — sono innumerevoli i prodotti tossici che finiti negli inceneritori privi di filtri o di altri speciali accorgimenti possono far vita a velenose trasformazioni chimiche, diossine comprese. f.gil. ta

28-12-79

16.3